

Enrica Zanin

Documenti e tracce delle prime edizioni delle epistole nel fondo Witte dell'università di Strasburgo

Abstracts: Lo studio delle carte appartenute a Karl Witte e conservate alla biblioteca universitaria di Strasburgo permette di rivedere la storia della prima edizione delle lettere di Dante e dei suoi episodi più importanti: l'edizione parziale di Witte nel 1827, la scoperta di 7 epistole nel codice vaticano 1729, la pubblicazione della nuova silloge di Torri nel 1842 e l'edizione Fraticelli del 1857 sono eventi che le carte di Witte commentano dall'interno, offrendo nuovi spunti per capire come si sia costituito il corpus delle epistole dantesche.

By studying Karle Witte's documents (now preserved at the Strasbourg University Library), the article traces back the history of the first edition of Dante's epistles in its pivotal stages: Witte's incomplete edition from 1827, the discovery of 7 new epistles in the Vatican manuscript in 1729, the publication of Torri's new collection in 1842, and Fraticelli's edition from 1857 are all events that Witte's documents witness from within, thus providing new insights for understanding how the corpus of Dante's epistles was assembled.

Parole chiave: Karl Witte, lettere di Dante, Alessandro Torri, Pietro Fraticelli, Niccolò Tommaseo, storia della filologia, ricezione di Dante nell'Ottocento.

Conosciamo la storia dell'edizione delle epistole dantesche: nel 1826, Carlo Troya include in un suo studio tre epistole trascritte dallo Zibaldone di Boccaccio;¹ nel 1827, Karl Witte pubblica sei epistole e diversi volgarizzamenti;² nel 1840 Pietro Fraticelli ne pubblica una traduzione italiana;³ nel frattempo, nel 1838, nove epistole, di cui sette fino allora sconosciute, sono rinvenute in un codice vatica-

1 Troya, *Del Veltro allegorico* trascrive le epistole III, XI e XII conservate nello Zibaldone di Boccaccio (Firenze, Bibl. Laur., Pl. 29.8).

2 *Ep.* (Witte). Witte edita, oltre a diversi volgarizzamenti e alla lettera a Cangrande, le tre epistole dello Zibaldone di Boccaccio (*L*) e l'epistola VII all'imperatore conservata alla Marciana di Venezia (Lat. XIV 115). Egli non conosce i testimoni *V*, *P* e *S*.

3 *Opere minori* (Fraticelli).

Enrica Zanin, Università di Strasburgo, Institut Universitaire de France

no; nel 1842, Alessandro Torri⁴ pubblica il corpus completo e nel 1857 Fraticelli⁵ ripubblica il corpus riveduto, corretto ed annotato.⁶ Una parte di questa storia ottocentesca, che pare quasi un romanzo, è conservata nella biblioteca nazionale di Strasburgo, che a priori non ha nulla di dantesco, se non che vi sono conservate le carte, le lettere e i libri di Karl Witte. Lo studio di questo archivio permette in parte di rivedere la storia dell'edizione delle epistole e dei suoi episodi più importanti. La scoperta del codice vaticano, la corsa alla pubblicazione in cui si lanciano Witte e Torri, le revisioni dell'edizione Fraticelli del 1857 sono eventi che le carte e gli appunti di Witte commentano dall'interno, offrendo nuovi spunti per capire come il corpus delle epistole dantesche è venuto alla luce.

1 L'enigma della scoperta del codice 1729

La storia della scoperta del codice vaticano (Vat. Pal. 1729) è raccontata da Niccolò Tommaseo nel 1865. Nel 1837 Karl Witte, che è allora professore di diritto all'università di Halle, prepara un'edizione della *Commedia* e ricerca uno studioso in grado di collazionare per lui i testi. Alfred von Reumont, diplomatico tedesco in Italia ed amico di Witte, gli raccomanda Theodor von Heyse, che studia alla biblioteca vaticana. Heyse, dice Tommaseo, «per quell'istinto che muove gli animi non volgari ed è come il destino della loro vita, proseguendo l'indagine sulla letteratura dantesca, sentì un'aura di storia e di poesia spirare del codice 1792».⁷ Seguendo tale aura di poesia, egli scopre le lettere e «datone avviso al signor Witte, ch'egli non conosceva né di persona né per lettera, prendendosi la cura del copiare le epistole, gliene f[ecce] dono». Secondo Tommaseo tuttavia, se Heyse «dona» le lettere a Witte, quest'ultimo è meno incline alla generosità. Quando l'anno successivo, in un giornale di Lipsia,⁸ annuncia la scoperta, egli «tacque il nome dello scopritore, che aveva alla copia, da quel critico ch'egli è, aggiunta anche la correzione degli errori».⁹ Insomma, secondo quanto dice Tommaseo, Heyse scopre il testo, lo corregge, e Witte si attribuisce il merito della scoperta. Ma la storia delle epistole non finisce qui. Proprio quando Witte è sul punto di ultimarne l'edizione, egli smarrisce la copia delle lettere

⁴ *Ep.* (Torri). L'edizione di Torri riprende le epistole editate da Witte ed aggiunge le 8 lettere trasmesse da L.

⁵ *Ep.* (Fraticelli). Fraticelli edita tutte le epistole tranne quelle rivolte alla contessa di Battifolle (VIII, IX, X).

⁶ Per una relazione esaustiva della storia editoriale delle epistole, vedasi Toynbee, *History of the letters*; Montefusco, *Le Epistole di Dante*.

⁷ Tommaseo, *Divina commedia*, pp. 701-702.

⁸ Witte, *Neu aufgefundenen Briefe*.

⁹ Witte, *Neu aufgefundenen Briefe*.

durante un viaggio in Svizzera.¹⁰ Egli richiede allora di nuovo l'aiuto di Heyse, ma nel frattempo Alessandro Torri ottiene copia delle lettere da un impiegato della biblioteca¹¹ e le pubblica nel 1842.

Un'analisi più accurata dei documenti rivela che tale storia, per quanto avventurosa e complessa, è tuttavia inesatta. Per prima cosa, Heyse non “dona” la trascrizione a Witte, ma è debitamente pagato per questo, come per le altre trascrizioni che Witte gli commissiona.¹² In secondo luogo, se è vero che Witte non cita Heyse nell'articolo del 1839, egli tuttavia ne descrive la scoperta nell'edizione delle *Rime* di Dante, pubblicata nel 1842.¹³ Infine, Heyse non ha «corretto» (cioè editato) il testo, come afferma Tommaseo, perché egli non ne è capace: Heyse è specializzato in filologia greca, le sue ricerche non coprono gli studi danteschi. Egli lavora per Witte per finanziare le sue ricerche.¹⁴

Perché Tommaseo racconta un'altra versione dei fatti? Per almeno due ragioni. La prima è probabilmente una semplice *querelle* accademica. Witte scrive a Jacopo Ferrazzi che Tommaseo adotta la versione dei fatti divulgata da Francesco Palermo, che cercherebbe così di “vendicarsi”,¹⁵ perché Witte ha radicalmente condannato una sua tesi filologica.¹⁶ L'ipotesi della “vendetta” è confermata dai difensori di Witte, come Ferrazzi e poi Scartazzini.¹⁷

10 La storia dello smarrimento del manoscritto è riportata dal biografo di Witte, H. Witte, *Karl Witte*, pp. 185–186.

11 La storia dell'edizione è raccontata da Ep. (Torri), *prefazione*, pp. VI–VIII, e successivamente in un articolo tedesco, Birnbaum, *Dante's Briefe*.

12 Vedi la lettera di Karl Witte a Jacopo Ferrazzi del primo agosto 1873, in Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. V, pp. 544–545; e la lettera di Karl Witte ad Alfred von Reumont del 30 ottobre 1837, citata in H. Witte, *Karl Witte*, p. 185.

13 «Herr Dr. Th. Heyse in Rom hatte schon im Jahre 1837 di Güte gehabt, sich auf meine Bitte umfassenden Nachforschungen nach Dante betreffenden Manuskripten in der Vatikanischen Bibliothek bereitwillig zu unterziehen. Hierbei gab er mir Notiz von der Vatic. Palatinischen Handschr. No. 1729, welche unter Andern eine Anzahl von Briefen unsers Dichters enthält, und unterzog sich demnächst mit eben so viel Gefälligkeit als Sachkunde der Abschrift» (*Rime* [Witte], p. 234).

14 Vedi il ritratto che ne traccia Stieglitz, *Erinnerungen*, pp. 183–188.

15 Vedi la lettera di Karl Witte a Jacopo Ferrazzi del primo agosto 1873: «è una accusa contra a me assolutamente priva di fondamento. È una calunnia con cui il Palermo volle vendicarsi del non aver io voluto riconoscere quel suo Quinterno per autografo del Petrarca» (Ferrazzi, *Manuale dantesco*, pp. 544–545).

16 Questi i diversi episodi della querelle: Francesco Palermo nel 1860 sostiene che Petrarca sarebbe il copista di un frammento del *Paradiso* conservato a Firenze. Witte stronca la sua interpretazione, Palermo risponde citando una lettera a lui indirizzata da Domingo Franzoni, in cui Witte è accusato di essersi impadronito delle epistole («il prof. Heyse desidera per mezzo mio d'esser a lei presentato. Egli s'è occupato di Dante: ed è il vero scopritore, ed il primo che copiò le lettere latine di Dante, che poi volle cedere al Witte», Palermo, *I Manoscritti Palatini*, vol. III, p. 699). Witte riporta in un articolo le diverse tappe del dibattito: cfr. «Zur Texteskritik der *Divina Commedia*» (1878), in Witte, *Dante Forschungen*, vol. II, pp. 328–270, e più precisamente pp. 357–369.

17 Scartazzini, *Dante in Germania*, p. 62.

La seconda ragione è politica: Tommaseo scrive questo testo nel 1865, seicento anni dopo la nascita di Dante e quattro anni dopo l'unità d'Italia. In questo contesto il ritrovamento rocambolesco delle epistole può anche essere letto come un'allegoria politica. Gli scritti di Dante, padre della patria, sono ritrovati da due tedeschi: il primo (Heyse) viene in Italia, e con rispetto copia quanto trova in biblioteca. Il secondo (Witte) non viene in Italia, ma si impadronisce senza pudore di quanto vi si trova, per poterne fare uso in Germania. Tuttavia, la sorte vuole che Witte sia punito (e perda il manoscritto), e che sia infine un italiano (Alessandro Torri) il primo editore delle epistole.

Il ritrovamento del codice vaticano suscita quindi una corsa all'edizione che canalizza tensioni politiche e conflitti filologici. Con la pubblicazione della silloge, nel 1842, si apre un nuovo capitolo nella storia delle epistole.

2 Witte dopo l'edizione Torri (1842): la punizione di Oza

Dopo che nel 1842 Alessandro Torri pubblica le epistole a Livorno, il dibattito sul testo dantesco sembra concentrarsi essenzialmente in Italia. Karl Witte, dopo aver perso le epistole ed essersi fatto “soffiare” la pubblicazione da Torri, non sembra più partecipare attivamente al lavoro critico sul testo: nel 1843 egli pubblica una recensione che taccia di approssimazione l'edizione di Torri; nel 1857 egli appare nei ringraziamenti nell'edizione di Fraticelli, che attribuisce a Witte la lezione del testo latino:

ma il dotto alemanno Prof. Witte, questo egregio cultore delle lettere italiane, questo benemerito degli studi danteschi, non pago di quanto avea fatto la prima volta, volle di nuovo riscontrare i codici e confrontare le varie lezioni; e nuovamente portando il suo esame critico sopra ogni frase ed ogni parola del testo, poté rettificare molti passi disordinati, rendere intellegibili varie frasi oscure, e correggere parecchi e parecchi errori. E quantunque del suo accurato lavoro avess'egli determinato valersi per una ristampa, pure per un tratto d'impareggiabil cortesia ha voluto esserne con me liberale, affinché io me ne giovassi per l'edizione presente. La lezione dunque del testo latino, che or per me si produce, è interamente al Witte dovuta.¹⁸

Sembrerebbe dunque che Witte, dopo aver perso il manoscritto, rinunci a pubblicare una nuova edizione delle epistole, ma si limiti a dare la sua lezione del testo non ad un filologo come Alessandro Torri, bensì a Pietro Fraticelli, uno

¹⁸ *Ep.* (Fraticelli), pp. 431–432.

stampatore appassionato di filologia.¹⁹ L'analisi dei documenti del fondo Witte rivela tuttavia un'altra storia. Witte non rinuncia, dopo il 1842, a pubblicarne una nuova edizione; egli non si ritira dal dibattito italiano, ma influenza radicalmente le ricerche di Torri e di Fraticelli.

Nel fondo Witte è conservato uno dei rari esemplari dell'edizione wittiana delle epistole,²⁰ pubblicata in sole 60 copie nel 1827. Questo volume, appartenuto a Witte, rivela dettagli interessanti del lavoro del filologo. La sguardia posteriore del volume reca scritta, dalla mano di Witte, una lista numerata di 25 nomi di critici danteschi, italiani (Torri, Scolari), tedeschi (Ludwig G. Blanc), inglesi (Henri K. Barlow), con cui Witte corrispondeva,²¹ a cui probabilmente egli intende indirizzare un esemplare del suo libro. Più interessante ancora: Witte fa interfogliare il volume per annotare correzioni al testo o referenze ad opere di storia e di critica letteraria in grado di spiegare elementi del testo. Per esempio, egli introduce tra le pagine 6 e 7, dove comincia nella sua edizione l'epistola a Cangrande, un foglietto [figura 1] dove è trascritta la *salutatio* della lettera secondo la lezione riportata nel manoscritto latino 78, conservato alla biblioteca di Monaco.

Più generalmente, Witte appunta sugli interfogli la lezione del codice vaticano e referenze a saggi critici, quali biografie su Dante (come Cesare Balbo, *Vita di Dante*, 1839), saggi storici (Barthold, *Der Römerzug König Heinrichs*, 1830), traduzioni in tedesco di testi critici (Ozanam, *Dante und die katholische Philosophie des dreizehnten Jahrhunderts*, 1844) ed opere di cui egli non condivide le tesi (come l'approccio neo-ghibellino di Gabriele Rossetti, *Sullo spirito antipapale*, 1832) [figura 3]. Si tratta di testi e di estratti che generalmente Witte possiede nella sua libreria, e che probabilmente appunta qui per preparare un nuovo commento alle epistole. Lo spoglio di tali riferimenti permette di datare il periodo in cui egli lavora a questo progetto: il testo più recente a cui egli si riferisce è del 1853.²² È quindi verosimile pensare che almeno fino a tale data Witte intenda pubblicare una nuova edizione commentata delle epistole.

Altri appunti databili agli anni 1843–1853 confermano tale ipotesi. Tra le carte di Witte si trovano diversi foglietti²³ che tentano di riprodurre la genealo-

¹⁹ Cfr. Fagioli Vercellone, *Fraticelli, Pietro*.

²⁰ Dante, *Epistolae*, ed. K. Witte, Padova 1827, documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: R.10.798.

²¹ Cfr., nel fondo Witte della BNU, *Briefwechsel*, segnatura: MS2529. Cfr. anche le lettere di Witte in *Carteggio dantesco*.

²² Ruth, *Studien über Dante*, appuntato sull'edizione Witte alla BNU di Strasburgo, collocazione: R.10.798, fol. 19r.

²³ Documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: Ms 1811a, fol. 234–258.

gia dei conti Guidi (per interpretare le epistole II e IV) e dei Malaspina (per le epistole VIII, IX, X). L'accumularsi di schemi e di appunti mostra come Witte faticò a ricostruire le ramificazioni dinastiche della famiglia dei Guidi. Egli scrive allora ad uno storico del medioevo, Theodor Wüstenfeld, professore all'università di Göttingen, che risponde a Witte con altrettanti schemi ed altrettanti dubbi.²⁴ Non solo fino al 1842, ma almeno fino al 1853, quindi, Witte prepara una nuova edizione delle epistole.

Si potrebbe pensare che, dopo che Torri pubblica le epistole nel 1842, e che Witte critica aspramente tale edizione nel 1843, il dialogo tra i due filologi si interrompa. Lo studio dei documenti rivela che non è così. Anzi: Alessandro Torri conosce il lavoro di Witte ed intende contribuire al progetto di una nuova edizione delle epistole. Witte e Torri scambiano libri e lettere cordiali almeno fino al 1852.²⁵ Per esempio, in una lettera del 1845 [figura 1], Torri presenta a Witte l'attualità del dibattito sulle epistole e racconta come nasca la questione dell'autenticità dell'epistola a Cangrande:

forse il cavaliere Scolari le avrà rimesso il suo libretto (Venezia 1844) intorno all'Epistolario dantesco, anzi alla sola lettera intitolata a Cangrande Scaligero, ch'egli ritiene per assoluto come apocrifia. (...) Staremo a vedere se altri verranno alla opinione di lui, oppure s'egli si resterà solo, isolato.²⁶

Torri si riferisce qui ad un testo di Filippo Scolari,²⁷ che mette in dubbio per la prima volta l'autenticità dell'epistola a Cangrande: Witte, dal canto suo, difende la paternità dantesca.²⁸ Nella stessa lettera, Torri sembra dare per certo che Witte sia sul punto di finalizzare una nuova edizione delle epistole, ed incoraggia così il collega:

sono sempre in desiderio di vedere la sua ristampa dell'Epistole dantesche da me date in luce.²⁹

Torri non si limita ad aspettare la nuova edizione delle epistole, ma fornisce a Witte appunti e pareri utile per emendare la prima edizione del 1842. In una

²⁴ Documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: Ms 1811a, fol. 239.

²⁵ Salza, *Del carteggio di Alessandro Torri*. È probabile che la corrispondenza si interrompa a causa dell'invecchiare di Torri (che ha 72 anni nel 1852).

²⁶ Lettera di Alessandro Torri a Karl Witte, del 20 maggio 1845, documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: Ms 1811a, fol. 230.

²⁷ Scolari, *Intorno alle epistole latine*, pp. 38–40.

²⁸ Novati, *Le epistole*, pp. 17–27, descrive i problemi di autenticità delle epistole sorti dopo l'edizione di Torri.

²⁹ Lettera di Alessandro Torri a Karl Witte, del 20 maggio 1845, documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: Ms 1811a, fol. 230.

lettera del maggio 1845, egli pare volersi scusare degli errori che Witte ha denunciato nella sua recensione del 1842,³⁰ accusando di inesattezza il tipografo:

io stesso rileggendo l'epistolario del nostro autore nella mia edizione, m'accorsi che qua e colà trapassarono degli errori, non so se per fatto mio nella verificaione delle prove, o per fatto del tipografo nell'eseguire le correzioni da me segnate sulla ultima stampa di torchio.

Ma posto che ella forse è a tempo di fare al testo latino da me pubblicato le convenienti modificazioni, io vengo a comunicargliele qui appresso.

Della lista delle “modificazioni” al testo latino, che doveva essere inclusa nella lettera, non vi è più traccia. Nell'archivio è invece conservata un'altra lista di correzioni che probabilmente Torri invia successivamente a Witte. Si tratta di un'appendice ad un articolo di Torri, pubblicato tre anni dopo, in cui sono recensite alcune “rettificazioni” all'epistolario di Dante.³¹ Nei margini dell'articolo sono appuntate, con la scrittura di Torri, sei nuove correzioni [figura 2]. È ragionevole pensare che Torri avesse inviato un estratto del suo articolo a Witte, aggiungendo di suo pugno alcune proposte per aiutare il lavoro del filologo tedesco.

La storia di una di queste correzioni ci fa capire come si svolse la collaborazione tra gli editori. Si tratta di un passo piuttosto oscuro dell'epistola ai cardinali italiani, conservata nello zibaldone di Boccaccio. Dante immagina, in una prosopopea, la possibile reazione dei cardinali alle sue esortazioni: chi è costui, direbbero i cardinali, che osa venire a spiegare a noi cosa dobbiamo fare, allora che non è nessuno, «non temendo la punizione di Oza»?³² Due punti paiono problematici nelle edizioni di Witte (1827), Torri (1842) e Fraticelli (1840 e 1857): capire chi è Oza; capire cosa c'entra Oza con un «altare vacillante». Nell'edizione latina delle epistole di 1827, Witte scrive:

quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans ad aram, quamvis labantem, se erigit?³³

Fraticelli, in una edizione parziale delle epistole, pubblicata nel 1840, riprende il testo latino di Witte e traduce:

³⁰ Witte, *Torris Ausgabe*. Le principali critiche che Witte muove all'edizione di Torri sono: le abbreviazioni del codice latino non sono esplicitate correttamente, la traduzione è precaria, le note al testo sono insufficienti.

³¹ Torri, *Su l'epistolario di Dante* (BNU, segnatura: CD.10.553,12,19).

³² *Ep. XI*, 9. Su questo passo, vedi Menzinger, *Dante, la Bibbia e Ep.* (Villa), pp. 1480–89 e 1482–84.

³³ *Ep.* (Witte), p. 56.

e chi è costui (voi forse indignati riprenderete) e chi è costui, che non paventando l'improvviso supplizio di Oza all'altare, comeché pericolante, distende la mano?³⁴

Torri infine, nella sua edizione del 1842, riprende anch'esso il testo latino di Witte, e propone una diversa traduzione:

Chi è costui, che non temendo l'improvviso supplizio d'Osea, s'inalbera contra gli altari crollanti?³⁵

Witte possiede un esemplare dell'edizione di Torri del 1842, e ne appunta cospicuamente il testo latino, ma non commenta in alcun modo né questo passo latino, né la sua traduzione.³⁶ Invece Torri, nelle sue note marginali all'articolo del 1848, mette in luce le difficoltà di questo passo. In primo luogo, capisce che si parla di Oza, e non di Osea:

XII, 85, 5, 16: ERRATA: Osea CORRIGE: Oza.³⁷

Prendere Oza per Osea è una svista grossolana da parte di Torri. Il testo latino di Witte, che egli segue, reca scritto «Oza», ed una nota indica a quale passo biblico Dante fa allusione (2 Re 6). Oza appare episodicamente nel secondo libro dei Re: egli è incaricato dal re Davide di ricondurre l'arca a Gerusalemme su di un carro, ma i buoi sono agitati e rischiano di farla cadere. Oza allora la sostiene, e per il semplice fatto di averla toccata viene fatto morire da Dio.³⁸

Ora, anche se si corregge Osea con Oza, il passo resta ambiguo. Torri si chiede, nello stesso foglietto manoscritto destinato a Witte, come intendere «ad aram».

XII, 85, 5, 17 ERRATA: gli altari crollati? CORRIGE: l'arca vacillante? **)

**) si allude alla subita morte di Oza per aver voluto por mano all'arca, onde reggerla. Nel cod. Leggesi *aram* e però avevamo tradotto altari V. Martini, *la Bibbia*.

Torri si chiede perché Oza si sarebbe inalberato («erigit») contro l'altare («ad aram») pericolante («quamvis labantem») quando la Bibbia parla piuttosto

³⁴ *Op. minori* (Fratricelli), p. 766.

³⁵ *Ep.* (Torri), p. 84.

³⁶ *Ep.* (Torri), p. 84 (documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: CD.105.485).

³⁷ Torri, *Su l'epistolario di Dante*, appendice.

³⁸ Vedi 2 Re 6, 6–7, nella traduzione della *Vulgata* di Antonio Martini (Londra 1821), usata da Torri: «Oza stese la mano all'arca di Dio e la tenne: perché i bovi recalcitravano e l'avean fatta piegare. E il Signore si sdegnò altamente contro Oza, e lo punì per la sua temerità: ed ei si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio».

dell'arca vacillante. Egli propone allora a Witte di correggere la lezione del codice:

XII, 85, 5, 17 ERRATA: aram CORRIGE: arcam

Secondo questa nuova lezione, Oza non si sarebbe inalberato contro gli altari, ma avrebbe semplicemente cercato di reggere l'arca vacillante, come pare voglia fare Dante, nella lettera ai cardinali italiani, per impedire che la Chiesa vacilli.

Witte, come abbiamo visto, non si accorge del problema nella sua edizione del 1827, né successivamente quando legge l'edizione Torri del 1842. Egli tuttavia appunta nel suo volume delle epistole, su cui lavora fino al 1853, la correzione suggerita da Torri. In margine al passo in questione, egli nota a matita: «*arcam* cf. Art.». Pare possibile pensare che l'articolo a cui egli si riferisce qui sia giustamente quello di Torri del 1848.

Witte rinuncia al progetto di pubblicare una nuova edizione delle epistole. La correzione proposta da Torri a Witte, in via del tutto confidenziale nei margini di un articolo, appare per la prima volta nell'edizione del 1857, curata da Pietro Fraticelli.³⁹ Come sappiamo, la lezione del testo latino, in quest'edizione, è opera di Witte. Quello che non sapevamo, e che lo studio delle carte di Witte rivela, è che la revisione del testo delle epistole è probabilmente il frutto dell'opera congiunta di Witte e di altri filologi italiani, come Alessandro Torri, che collaborano insieme per correggere la prima edizione.

3 Witte e l'edizione Fraticelli (1857): il caso *Ciolo*

Witte, scrive Pietro Fraticelli, ha curato il testo latino dell'edizione ricorretta delle epistole, pubblicata a Firenze nel 1857.⁴⁰ Il testo della traduzione italiana e il commento sono invece opera di Pietro Fraticelli. Lo studio delle carte di Witte mostra che questa ripartizione è discutibile, e che il contributo di Witte è più importante di quanto le parole encomiastiche di Fraticelli lascerebbero supporre.

Lo storia dell'enigma di "Ciolo" mostra come Witte partecipi attivamente all'apparato critico del testo. Nella lettera XII, all'amico (o al *pater*) fiorentino, Dante rifiuta di sottoporsi all'infamia dell'oblazione per rientrare a Firenze per-

³⁹ *Ep.* (Fraticelli), p. 527.

⁴⁰ Vedi *supra* citazione e nota 18.

ché è umiliante, dice Dante, per un uomo familiare della filosofia, essere pubblicamente dato in mostra alla maniera di un qualsivoglia Ciolo e di altri infami:

ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi victus, ipse se patiaturs offerri!⁴¹

Witte, nell'edizione del 1827, non spiega chi sia Ciolo. La sua lezione del testo lascia intendere che per lui Ciolo è un nome comune: egli trascrive «scioli», e lo lascia minuscolo, come se non si trattasse di un nome proprio. «Infames» non significa qui, secondo Witte, 'tacciato di infamia, malfattore', bensì 'sine fama', senza fama.⁴² Fraticelli, nella sua traduzione del 1840, sembra esplicitare la lezione di Witte quando traduce:

ch'egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto!⁴³

Ciolo diventa qui un «misero saputello», ed «infames» significa «senza fama». Anche per Fraticelli Ciolo è un nome proprio lessicalizzato. Torri, nell'edizione del 1840, riprende la lezione di Witte ma propone una nota esplicativa: «il conte Balbo preferisce la lezione «Ciolo», nome personale forse di qualche malfattore famigerato a quel tempo».⁴⁴ Torri si riferisce alla traduzione dell'epistola di Cesare Balbo, che considera «Ciolo» come un nome proprio, ma non si cura di cercarne l'identità.⁴⁵

Le ricerche su Ciolo potrebbero fermarsi qui, se non fosse che Witte conduce una vera e propria inchiesta per capire chi fosse tale Ciolo. Tra le sue carte si trova una lettera del 1839, scritta da Richard Henry Wilde ad Alfred von Reumont, che quest'ultimo legge, sottolinea, e rispedisce a Witte. I passi evidenziati descrivono le ricerche di Wilde, che, dietro richiesta di Witte, legge le consultazioni della repubblica di Firenze per trovare informazioni su Ciolo:

«cuiusdam scioli»: in the other copies I have seen the word is written “ciole, ciuli, cioli or Ciole” and among the Italians it is generally considered a proper name. I went through a tedious and laborious research at the archives of the Riformazione of Florence to see if any sued person had been pardoned on these terms.⁴⁶

⁴¹ Ep. XII, 6.

⁴² «Ut more cuiusdam scioli et aliorum infamium, quasi victus, ipse se patiaturs offerri» (Ep. [Witte], p. 66).

⁴³ Op. *minori* (Fraticelli), p. 771.

⁴⁴ Ep. (Torri), p. 99.

⁴⁵ Ciolo: «nome, probabilmente, di qualche malfattore famigerato a quel tempo» (Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, p. 279).

⁴⁶ Lettera del 7 novembre 1839 di Richard Henry Wilde ad Alfred von Reumont, documento conservato alla BNU di Strasburgo (collocazione: Ms 1811a, fol. 233).

Wilde si appiglia all'unico indizio presente nella lettera di Dante: e cioè che Ciolo deve essere stato bandito e poi perdonato, dopo aver subito una pena infamante quanto l'oblazione che viene richiesta a Dante per rientrare a Firenze. Wilde finisce per trovare un Ciolo che pare simile al personaggio descritto da Dante:

I have at length succeeded in finding that on the 11 December 1316 Lippus Lapi Ciole, among others, received a pardon upon the terms of going behind the car, with the mitre on his head, and complying with the other usual terms. His name is found near the end of a long Provigione in book n. 16 distinzione 2 cap. 2 par. 30. of the Archivio della Riformazione.⁴⁷

Ma non è in grado di capire quale sia l'accusa e quale sia la pena di Lippo Lapo Ciolo:

thus far it has not been in my power to discover who Lippus Lapi Ciole was, or what was his crime, but if I shall get permission to examine the archivio del Magistrato Supremo I mean to look for his condemnation.⁴⁸

I testi dell'archivio non permettono di sapere come finisce l'inchiesta di Wilde, e se egli riesce infine a scoprire, nelle Consulte della Repubblica di Firenze, la vera identità di Ciolo. Probabilmente no: nel 1840 (cioè, l'anno dopo) Wilde rientra in America; il volume che prepara su Dante⁴⁹ resta incompiuto, e non reca alcuna spiegazione su Ciolo e la sua storia. A questo punto Witte probabilmente abbandona la pista delle provvigioni: bisognerà aspettare che Isidoro Del Lungo pubblichi la Riforma di Baldo d'Aguglione, del 2 settembre 1311, per conoscere l'identità e la storia di Ciolo.⁵⁰ Witte, invece, continua altrove le sue ricerche. Troviamo infatti, nel volume delle epistole che egli continua ad annotare fino al 1853, un appunto interessante, nei margini della lettera XII [figura 4]:

«Ciolo» Varchi *Ercolano* ... «nome d'un facinoroso malfattore, il quale nell'occasione del noto incendio, procurato da Nero degli Abati, avendo appositamente bruciato i libri di sue ragioni, pretese in appresso di esser creditore contro parecchie persone di forti somme. Il

⁴⁷ Lettera del 7 novembre 1839 di Richard Henri Wilde ad Alfred von Reumont, documento conservato alla BNU di Strasburgo (collocazione: Ms 1811a, fol. 233).

⁴⁸ Lettera del 7 novembre 1839 di Richard Henri Wilde ad Alfred von Reumont, documento conservato alla BNU di Strasburgo (collocazione: Ms 1811a, fol. 233).

⁴⁹ *The Life and Times of Dante*, manoscritto conservato alla *Library of Congress*, MS. 45633; cfr. anche Chesley Mathews, *Richard Henry Wilde*.

⁵⁰ Vedi Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, p. 137. Nella stessa pagina del Lungo annota: «pare a me che il Ciolo che qui troviamo, solo de' suoi eccettuato così spiccatamente dalla nota di ribelli, potrebbe essere colui al quale Dante alludeva»; cfr. poi *Ep.* (Toynbee), p. 156.

nome e il fatto di costui passò in proverbio, come si ha dal Borghini: “non siamo ai tempi di Cione d’Abati: a chi de dare domanda” [sic]». ⁵¹

Witte capisce che “Ciolo” non è Lippo Lapo Ciolo, bensì Cione degli Abati. Egli desume probabilmente queste informazioni non dall’*Ercolano* (dove non è fatta menzione di Ciolo), ma dalla *Cronica* di Dino Compagni che descrive l’incendio di Neri degli Abati ⁵² e che Vincenzo Borghini cita in un suo discorso, precisando il ruolo svolto da Ciolo e il proverbio che ne deriva. ⁵³ Più interessante ancora è il fatto che Pietro Fraticelli, nella sua edizione delle epistole del 1857, riporti testualmente la nota di Witte:

CIOLO: chi sia questo Ciolo non è facile stabilire. Potrebbe per altro essere quel frodolento, così appunto chiamato, il quale, in occasione del noto incendio di Firenze procurato da Neri degli Abati, avendo appositamente bruciato i libri di sue ragioni, pretese in appresso di esser creditore di forti somme contro parecchie persone. Il nome ed il fatto di costui, secondo che si ha dal Borghini, passò proverbio. ⁵⁴

La prossimità fra i due testi è evidente, ⁵⁵ e, benché sia difficile datare esattamente l’appunto manoscritto, ⁵⁶ è possibile pensare che Fraticelli abbia preso da Witte, e non il contrario: la postilla wittiana include infatti più informazioni della nota di Fraticelli (e cita esplicitamente Borghini). Tuttavia Fraticelli non attribuisce né a Witte né ad altri tale scoperta, anzi, nel seguito della nota egli prende le distanze dal filologo tedesco:

il Witte peraltro nella sua edizione del 1827, invece di Cioli, avea stampato: *more cujusdam scioli et aliorum infamium*, e secondo questa lezione poteva intendersi: «a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, interpretando *infamis*, sine fama, come *inglorius*, sine gloria». ⁵⁷

⁵¹ Dante, *Epistolae*, ed. K. Witte, Padova 1827, documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: R10798, fol. 66v.

⁵² Compagni, *Cronica*, p. 96.

⁵³ Borghini, *Discorsi*, vol. I, p. 189 (edizione probabilmente accessibile a K. Witte).

⁵⁴ *Ep.* (Fraticelli), p. 527, nota 1. L’enfasi è mia.

⁵⁵ Le riprese letterali lasciano supporre che un testo imiti l’altro o che entrambi si basino sulla stessa fonte. Non è stato per ora possibile ritrovare una fonte comune, ed è per questo che privilegio la prima ipotesi.

⁵⁶ L’appunto di Witte è in inchiostro azzurro, un inchiostro che egli non usa per postillare le epistole. Come mi ha fatto notare Angelo Colombo, che qui ringrazio, sappiamo che Witte scrive con l’inchiostro azzurro più tardi, negli anni 1870–80, quando appunta il *Convivio*, ma non possiamo essere certi che egli non ne facesse uso precedentemente. La datazione della nota resta dunque incerta: l’inchiostro ci induce a datarla agli anni 1870–80, il contenuto al 1853 circa (quando Witte lavora ancora ad un’edizione delle epistole).

⁵⁷ *Ep.* (Fraticelli), p. 527.

Più precisamente, egli propone un'altra lezione del testo (quella di Witte nel 1827) e un'altra traduzione (quella da lui pubblicata nel 1840). Questa operazione può essere interpretata in due modi. In primo luogo, Fraticelli non rinuncia completamente alla sua prima interpretazione del testo, senza osare difenderla apertamente: egli sceglie allora di presentarla al lettore come un'idea difesa da altri, nel caso in cui la pista di Ciolo degli Abati dovesse risultare falsa. In secondo luogo, egli sceglie di attribuire esclusivamente a Witte la prima lezione del testo, e in questo modo sottolinea come la sua nuova edizione sia più aggiornata, più precisa e più corretta di quella del 1827. Insomma, Witte, che probabilmente propone una prima risoluzione del "caso Ciolo", non viene citato, ma anzi viene relegato nel passato, come autore di una prima e parziale interpretazione delle epistole. Le diverse vicende del "caso Ciolo" mostrano invece che Witte non si limita a fornire a Fraticelli la lezione del testo latino, ma che egli contribuisce attivamente all'apparato critico delle epistole. L'elogio ditirambico che Fraticelli fa del filologo tedesco nell'introduzione è quindi un omaggio sincero, e al tempo stesso un riconoscimento parziale dell'operato di Witte.

4 L'apporto di Karl Witte al dibattito sulle epistole

L'apporto di Witte all'edizione delle epistole è quindi, in larga parte, sommerso. Egli pubblica poco e male: la sua edizione del 1827 è stampata in soli 60 esemplari, essenzialmente inviati, in via confidenziale, ai suoi amici e colleghi. Dopo anni di lavoro egli rinuncia a pubblicare una nuova edizione del testo, e preferisce dare i suoi appunti e la sua lezione del testo latino a Pietro Fraticelli. Egli spiega, in *Dante Forschungen*,⁵⁸ di aver abbandonato il progetto perché non riusciva a definire la genealogia dei conti toscani. Egli pubblicherà successivamente un articolo in cui cerca di fare i conti con i Guidi ed i Malaspina.⁵⁹ Il biografo di Witte scrive che egli traversava momenti di grande fatica e di debolezza fisica,⁶⁰ che possono in parte giustificare l'abbandono di tale progetto.

Altre difficoltà spiegano l'influenza intermittente e sommersa di Witte sulla dantistica italiana. La sua legittimità, nel campo degli studi danteschi, era evi-

58 «Die Schwierigkeiten aber, die mir di Genealogie der Malaspini, und besonders die der Grafen Guidi machte, hemmten zuerst den raschen Fortgang und ließen mich dann das Unternehmen ganz zur Seite legen» (Witte, *Dante Forschungen*, vol. I, p. XII).

59 Witte, *Dante Forschungen*, vol. II, pp. 194–236.

60 H. Witte, *Karl Witte*, pp. 186–187.

dente ma precaria: non è un filologo di formazione, ma è professore di diritto tedesco all'università; non è italiano, ma vive e lavora in Germania, come ricorda, non senza polemica, Tommaseo, quando descrive il rinvenimento del manoscritto vaticano. Inoltre Witte deve far fronte a diverse difficoltà materiali per poter lavorare su Dante: poiché insegna (a Breslau e poi a Halle), non può concedersi lunghi soggiorni di ricerca in Italia, ma deve contare sull'aiuto gratuito (nel caso di Reumont) o pagante (nel caso di Heyse) di altri filologi per poter accedere ai manoscritti e ai documenti conservati in archivio. Tale aiuto è spesso precario e insufficiente: molti dei codici di cui Witte richiede una copia gli sono trasmessi con errori di trascrizione che egli non è sempre in grado di verificare.⁶¹ E in generale ogni sforzo di ricerca è sottomesso a problemi materiali (passaggio di frontiere, accesso alle biblioteche, perdita di manoscritti) che ritardano e scoraggiano il ricercatore.

L'influenza di Witte, benché sommersa, è importante: i suoi lavori orientano gli studi danteschi. Witte è uno dei primi ad insistere sull'importanza della ricostruzione del testo e della collazione dei manoscritti, in un contesto dove queste pratiche sono viste con perplessità da numerosi critici, come lo stesso Tommaseo.⁶² Witte insiste sulla necessità di storicizzare l'opera di Dante e critica aspramente le letture neo-ghibelline,⁶³ molto diffuse nell'Italia dei moti, e più generalmente le letture politiche non storicizzate, praticate da critici come Cesare Balbo, Gino Capponi, Carlo Troya e soprattutto Gabriele Rossetti che, secondo Witte, presenterebbe Dante come l'autore clandestino di una setta politica prossima alla carboneria.⁶⁴

61 Soprattutto nel caso della collazione dei diversi manoscritti del canto VI della *Commedia*, conservata anch'essa a Strasburgo, BNU segnatura: Ms. 1811.

62 Sono interessanti, a questo proposito, le scelte filologiche di Tommaseo: «postasi per fondamento una edizione, un codice (e l'edizione della Crusca sarà sempre ad ogni uomo di gusto il miglior fondamento), a questo quasi canone dovrebbero osare quelle varianti sole che la logica e la poesia richiedono; alle restanti dar bando. Ma a questo fine gioverebbe avere raccolte le varianti di tutti o di gran parte almeno dei molti codici della *Commedia* (...) allora forse vedrebbe che, quantunque molti siano i codici, tutti si riducono a certe quasi famiglie, secondo che il signor Witte ingegnosamente pensava» (*Introduzione* in Tommaseo, *Divina commedia. Inferno*, pp. XCV-XCVI).

63 «Dante, so wird er sagen, hat uns gelernt, alles Flussgebiet, das vom Apennin nach Morgen und nach Abend sich abdacht, als unser gemeinsames Vaterland zu lieben; er hat der Hass geben fremde Bedrängter in unsere Herzen gepflanzt, und seine beredten Worte sind es, die den Länderbesitz der römischen Kirche als einen Abfall von den Geboten Christi brandmarken» (Witte, *Dante Forschungen*, vol. II, pp. 237-273).

64 «Gabriel Rossetti, ein durch die Ereignisse von 1820 aus Neapel vertriebener Carbonaro, hat dreißig Jahre seines Exils darauf verwendet, um mit unglaublichem Aufladen Scharfsinn und Gelehrsamkeit Dante in einer langen Reihe von Bänden als den Geheimschreiber einer

In questo senso, l'attenzione di Witte alle epistole può anche essere intesa come la volontà di difendere una lettura contestuale e storicizzata dell'opera di Dante. Commentando le lettere ad Enrico VII e ai Signori d'Italia, Witte intende implicitamente mostrare che Dante non è anti-germanico, né progetta, anacronisticamente, l'unità d'Italia.⁶⁵

Witte non solo afferma l'importanza del contesto, ma tende a leggere l'opera di Dante attraverso la biografia dell'autore: egli propone di interpretare la lettera a Moroello Malaspina (IV), in cui Dante parla d'una passione irresistibile per una donna incontrata in riva all'Arno, alla luce della canzone detta "montanina", in cui l'amore per la donna è da intendersi come l'amore per lo studio.⁶⁶ Più generalmente, egli considera l'amore per il sapere, descritto nel *Convivio*, come il segno di una "crisi" in cui il poeta smarrirebbe la «diritta via»,⁶⁷ che solo lo studio della teologia permetterebbe di ritrovare. Questa interpretazione influenza i critici successivi, come Scartazzini e Menzio, che leggono il *Convivio* come l'espressione di un "traviamento"⁶⁸ spirituale e sentimentale.

L'apporto di Witte al dibattito sulle epistole è quindi importante, ma ambiguo ed indiretto. Witte vive in Germania, ed è quindi al di fuori delle lotte politiche e delle *querelles* filologiche che si svolgono in Italia. In questo senso i dantisti italiani gli riconoscono una postura *super partes* e sono sensibili ai suoi giudizi. Witte da un lato pare disposto a collaborare, senza ricercare onori e riconoscimenti: egli dona a Fraticelli la sua lezione delle epistole e i suoi appunti. Dall'altro, egli è estremamente severo nelle recensioni e negli articoli che pubblica in tedesco. In questo modo, pur senza intervenire direttamente nel dibattito italiano, egli esercita una forma di autorità morale sugli altri specialisti di Dante, che temono il suo giudizio (Torri), cercano in lui una cauzione scientifica (Fraticelli) o semplicemente esprimono ammirazione per le sue ricerche.⁶⁹

dem Carbonarismus verwandten politischen Sekte darzustellen» (Witte, *Dante Forschungen*, vol. II, p. 240). Karl Witte si riferisce qui a Rossetti, *Sullo spirito antipapale*.

⁶⁵ Vedi *Ep.* (Witte), pp. 27–29 e 48–52.

⁶⁶ «Brief (...), der über die Entstehung der zehnten Canzone berichtet. (...) Dass von Beatrice hier nicht die Rede sein kann, und dass jene Gedichte, welche den Brief begleiteten, nicht etwa Teile der göttlichen Komödie waren, versteht sich wohl. Es erhellt aus der Schilderung selbst, aus dem Verhältnis seiner lieber zu den Studien» (*Rime* [Witte], pp. 234–237).

⁶⁷ «Als in des Dante die vollen Mannesjahre erreicht hat, wird Beatrice ihm entrissen. Lange Klagt er um sie, wie um die verlorene Unschuld; endlich aber verlockt auch ihn neuer Reiz. In den Blicken eines holden Mädchens glaubt er Beatrices Liebe und Erbarmen wiederzufinden, sie verspricht ihn teilnehmend zu trösten, aber bald verdrängt das Blitzen ihrer Augen ganzes Herz ein. Sie ist die Philosophie» (Witte, *Über das Missverständnis Dantes*, poi in *Dante Forschungen*, vol. I, p. 59).

⁶⁸ Menzio, *Il traviamento intellettuale*. Cfr. anche König-Pralong, *La philosophie de Dante*.

⁶⁹ Gli elogi di Scartazzini manifestano l'importanza che il giudizio di Witte assume per i dantisti italiani: «l'opuscolo *Sopra Dante* (1824) pesa sulla bilancia della scienza dantesca più che

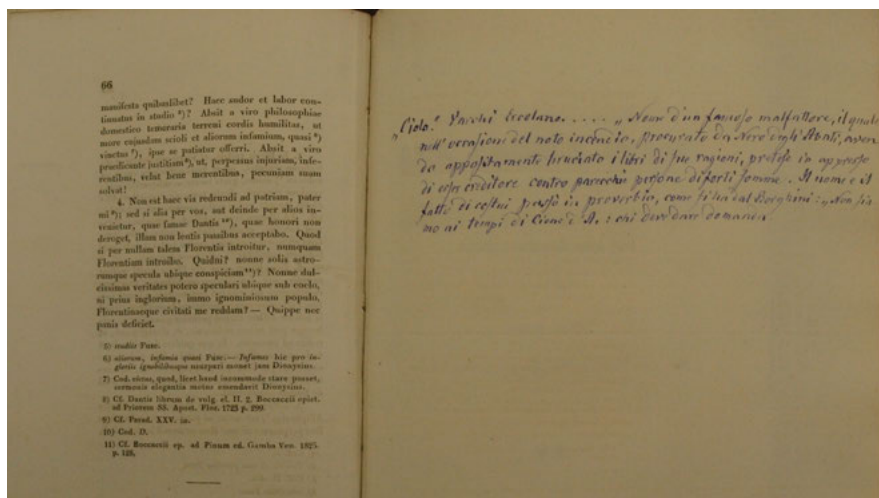


Figura 4: K. Witte ed., *Dantis aligherii, Epistolae, que extant*, Padova 1827, p. 66, documento conservato alla BNU di Strasburgo, collocazione: R10798.